

INTERVISTA
Paesaggi urbani

Emanuele Bortolotti e la possibilità di riportare la natura in molti spazi dimenticati di paesi e città

Quei cortili così tristi senza verde

ALESSANDRO FRANCESCHINI

«**M**i sono stancato di vedere cortili tristi e senza verde, dove il gioco dei bambini e le biciclette sono banditi, distese infinite di tetti vuoti e grigi. Allora ho immaginato una città di cortili verdi, utilizzati da adulti e bambini, dove si torna a giocare e a parlarsi e dove possono sostare le biciclette, tetti ricoperti di vegetazione e giardini pensili da usare, cavedi trasformati in cuori verdi e in patio al centro delle abitazioni e degli uffici». Sono parole dell'agronomo e paesaggista Emanuele Bortolotti che così descrive le motivazioni che lo hanno spinto a scrivere e a pubblicare il volume «**Il giardino inaspettato**» (Electa, 216 pagine, 49 euro). Bortolotti era ospite sabato scorso dell'Associazione culturale lavisana, a Lavis, per parlare della sua particolare visione sul verde urbano. Per l'autore, infatti, «esiste un enorme potenziale di piccoli spazi e aree private, al di là delle grandi strategie di sviluppo del verde urbano, su cui è possibile lavorare in tempi brevi e tramutare in angoli verdi, in grado di cambiare l'immagine e la fruibilità della città».

Bortolotti, come è nata l'idea di questo libro?
«Sono un frequentatore di città sia per ragioni lavorative che per opportunità residenziali. E nel tempo mi sono reso conto di come le nostre città abbiano grandi possibilità di costruzione di spazi verde che ad oggi è totalmente ignorato. Si è soliti pensare al verde urbano come al verde organizzato dei parchi pubblici. In realtà esistono molte situazioni marginali, attualmente dimenticate, che potrebbero essere facilmente trasformate in piccole, inaspettate, oasi verdi».

Crede che si potrebbe fare di più sulla dotazione di parchi delle nostre città?

«Io non mi riferisco tanto alla dotazione di parchi urbani - che peraltro con la ristrettezza economica in cui versano le nostre amministrazioni e con la penuria di spazi aperti dentro il tessuto urbano sono sempre più difficili da realizzare. Io mi riferisco invece a tutta quella miriade di situazioni interstiziali che oggi sono ingiustamente lasciate al degrado e che potrebbero essere trasformate, con un investimento minimo, in giardini urbani, pubblici o privati». **A cosa si riferisce concretamente?**

IL LIBRO

Il giardino inaspettato

Il volume di Emanuele Bortolotti «Il giardino inaspettato» (Electa, 216 pagine, 49 euro) indica l'enorme potenziale di piccoli spazi e aree private trasformabili rapidamente in angoli verdi. Accanto, la copertina del libro.



«Sto pensando, ad esempio, ai tanti tetti piani delle nostre case che attualmente sono stati abbandonati agli impianti, alle antenne, alle parabole e che potrebbero essere sfruttati come dei veri e propri giardini od orti pensili come si fa in molti Paesi europei, Germania in primis. Ma penso anche ai cortili ingiustamente

utilizzati come parcheggio e diventati delle colate di cemento dove non si può più nemmeno giocare. O ai cavedi degli edifici residenziali che, da angoli bui ed inospitali, potrebbero essere facilmente trasformati in piccole perle verdi».

Perché l'uomo cerca la presenza del verde?

«Su questo tema si è detto e scritto molto negli anni Settanta. Sono stati soprattutto i sociologi e i medici a lavorare con più profondità sul rapporto tra uomo e natura. A leggerli con attenzione, si intuisce che sono studi sulla percezione del verde che dimostrano quanto sia rassicurante un paesaggio

naturale, e come lo scenario in cui siamo immersi produca interazioni importanti nei meccanismi cerebrali, influenzando il modo di vivere e, di riflesso, la salute mentale».

Il verde è una parte imprescindibile della nostra vita...

«Si tratta di una lezione che i pubblicitari hanno capito bene: basta provare ad osservare quanti manifesti che pubblicizzano i prodotti più disparati sono caratterizzati dalla presenza di una finestra oltre alla quale s'intuisce la presenza di un contesto che possiamo definire verde. Quindi vivere a contatto col bello fa stare meglio, e il verde è parte di questa nuova esigenza di estetica urbana. La relazione con il verde è archetipica, risveglia simboli ancestrali, il paradiso, il verde è simbolo dell'abbondanza, è il frutto della terra». **E questo ragionamento vale oggi più che mai per gli**

ambienti urbani.

«Sì, non possiamo dimenticare che ci stiamo addentrando in quella che viene chiamata l'era urbana: ovvero gli abitanti della Terra sono sempre meno rurali e sempre di più abitanti della città. Per questo è importante elevare la qualità delle nostre città. Qualità che non può prescindere dalla presenza di piante e di verde». **C'è chi pensa che il verde di un bene di lusso, prerogativa dei ceti benestanti.**

«Questo è un mito da sfatare. Il verde consente infatti variabili sia economiche che formali. Con un glicine che ha bisogno di pochi decimetri quadrati di terra posso decorare una parete di un condominio alta anche sette piani. La natura ha delle potenzialità enormi, si tratta solo di conoscerle, controllarle e lasciare che si possano esprimere».

SAGGIO

Gli scritti di Alberto Asor Rosa degli anni '60

«Vi spiego come si è smarrito il pensiero critico»

A mezzo secolo dalla prima edizione, Einaudi ripubblica «**Le armi della critica**» di Alberto Asor Rosa (368 pagine, 23 euro). Sono scritti e saggi dedicati al decennio dal 1960 al 1970, che lo studioso definisce «anni ruggenti», il periodo che precede il Sessantotto. Perché ripubblicarli lo spiega lo stesso Asor Rosa: «Nelle cose estremistiche che dicevo allora non c'erano forse delle previsioni di lungo periodo azzeccate?». Fra queste la riflessione sulla mancanza del

pensiero critico, sull'accantonamento del conflitto che avrebbe portato progressivamente «a una non tanto subordinazione ma assimilazione del lavoro intellettuale nei meccanismi del capitale» spiega Asor Rosa. «In questi decenni abbiamo assistito alla mummificazione del mondo sotto un modello unico», dice invitando «a ricominciare, come allora si è cercato di fare, da un'analisi delle circostanze reali e da una valutazione più approfondita di cosa il lavoro intellettuale può fare oggi».

Il romanzo

Jordi Bonells sulle tracce del padre nel volume edito da Keller

Le fotografie di una vita

FABIO DE SANTI

Lui è un giovane pugile anarchico, lei una suora di clausura. Tutt'attorno il mondo sembra crollare: i militari rovesciano la Repubblica spagnola e inizia la guerra civile. Inizia così l'avventura di Felix che però ha anche un'altra passione la fotografia perché è convinto che proprio in ciò che non si riesce a inquadrare stia la verità. Quello spazio bianco da riempire e ricreare. Il romanzo di Jordi Bonells, «**Dio non appare in foto**», una delle ultime uscite per Keller editore (144 pagine, traduzione di Silvia Turato, 13,50 euro) si muove su questo «fuoricampo». La casa editrice roveretana proprio venerdì scorso ha festeggiato i suoi primi sei anni di attività durante i quali sono stati pubblicati ventisette titoli.

Complice una scatola di fotografie scattate dal padre con una vecchia Leica (perché quella macchina «non mente mai» e riprende anche quello che non è nel mirino), Jordi Bonells ricostruisce la

gioventù di Félix. Un genitore che descrive come «dilettantistico», in ogni aspetto della sua vita: la fotografia, il pianoforte, la paternità, la rivoluzione. Sì, perché in quell'estate del 1936 Félix Bonells prende parte ai tumulti e alle agitazioni anarchiche, offrendosi volontario al fronte di Aragona e lasciando in città i genitori ma soprattutto la zia Maria, una suora benedettina, scampata per un pelo alle razzie degli anarchici nei confronti del clero, che si ritrova catapultata nella vita comune in un momento caotico e convulso. In dialogo costante con un Dio umano e dubbioso, passa attraverso quegli anni terribili, cercando di coniugare il suo amore per Dio e quello fortissimo per il nipote, presa in una morsa terribile che le farà sentire sulle spalle il peso e la responsabilità di tutto ciò che sta accadendo al suo Paese. Nel 2010 Bonells ci aveva condotti sulle tracce di Ettore Majorana («**La seconda scomparsa di Majorana**»), il fisico italiano scomparso dal nostro Paese nel 1938 e il cui mistero non è mai stato

risolto. Ne aveva ipotizzato una fuga in Argentina, e lì ne seguiva le deboli tracce lasciate. A prova del fatto che a volte la letteratura sembra anticipare la realtà delle cose, proprio negli scorsi mesi la Procura di Roma ha riaperto il caso Majorana cercandolo proprio in Argentina. Bonells d'altronde ha la capacità di descrivere la realtà con tinte così forti che a volte la fanno sembrare finzione, una realtà che sotto la sua mano assume colori letterari che la trasformano e al contempo la rendono più comprensibile e leggibile. Lo scrittore si muove abilmente come un funambolo su una linea sottile, che delimita ciò che è realmente accaduto da ciò che è invenzione letteraria, trasfigurando i fatti e le sensazioni per renderli «narrativa». In «Dio non appare in foto», è lampante la vicinanza dell'autore alla storia che racconta, un omaggio che sin dalla dedica si annuncia per il padre. L'omaggio però forse si realizza proprio nel trasformare quella che sarebbe stata solo una storia familiare e intima in un pezzo



Lo scrittore catalano Jordi Bonells, edito in Italia a Rovereto da Keller

di letteratura. Attraverso la figura di Félix e di Maria, infatti, Bonells ci ripropone non soltanto una leggenda familiare, la storia di un ragazzo che partecipa alla guerra civile spagnola e della sua zia un po' matta, ma tocca un tema universale: quello del desiderio, semplice quanto terribile, della felicità. Félix e Maria cercano entrambi di trovare la loro strada, combattuti tra gli ideali rivoluzionari, la fede in Dio e la tentazione banale di voler seguire la propria indole e fare semplicemente quel che

hanno voglia di fare, senza porsi obiettivi e doveri più grandi di loro. In fondo una battaglia che costantemente ognuno di noi combatte nel privato della propria vita. Senza aver mai avuto il coraggio o la fortuna di vederla trasformata in letteratura. L'ultima uscita di Keller è legata invece al dramma del popolo armeno con il romanzo «**Il libro dei sussurri**» di Varujan Vosganian, considerato già un classico della letteratura romana post-comunista.